

Battezzati e inviati: “La comunità di discepoli missionari” (Cf. EG 24) Sfide e criteri per una corretta testimonianza di “comunità in uscita”

di don Ezio Falavegna

Un tempo di trasformazione, di conversione pastorale

Rispetto a non molti anni fa, ci troviamo in una stagione e situazione di vita sociale, culturale, religiosa ampiamente cambiata. È questo il tempo in cui ci è chiesto di mantenere una «intimità itinerante» (EG 23), un tempo nel quale è indispensabile non pretendere di modificare tutto, ma anche non assopirci e cominciare a modificare qualche elemento del nostro assetto pastorale.

Giovanni Paolo II definisce questo momento come: «l'ora di una nuova “fantasia della carità”» (NMI 50).

Si tratta di intraprendere il lavoro con coraggio, pur con la consapevolezza del nostro limite, della nostra inadeguatezza rispetto alle molteplici sfide che si pongono davanti a noi. Si tratta di fare nostro l'imperativo di Gesù: «passiamo all'altra riva» (Mc 4,35).

Per evocare un'immagine evangelica, ci troviamo dentro un cambio d'epoca che ha il segno della “tempesta” (Cf. Mc 4,37), immersi in grandi processi di cambiamento. Tutto questo sembra generare in noi uno stordimento anche pastorale: una complessità che non riusciamo a gestire; una cultura plurale dove i contesti di vita, come la famiglia, la scuola e altri ..., non sono più spazi ordinari di comunicazione di fede; un venir meno di un tessuto popolare di fede; la presenza di sempre nuove agenzie alla domanda di senso alla vita propria di ogni persona; la rincorsa di iniziative e strategie che talora ci creano ansia; vuoti di presenze che sembrano rimarcare una inadeguatezza a far fronte alle nuove domande; il ripensamento di moduli pastorali, dalla rete parrocchiale ai vari ambiti di vita della comunità, quali l'iniziazione cristiana, la pastorale giovanile o quella familiare.

Questa “tempesta” è indubbiamente una sfida e necessariamente una “provocazione” che mette in crisi, ma anche una sollecitazione a darsi da fare, trovando le risorse necessarie per suscitare una nuova coscienza della responsabilità formativa e pastorale, e generare di conseguenza un nuovo impegno. Deve essere però innanzitutto una sfida comune, reciproca per noi e per le persone e che si esprima nell'esigenza di accompagnare e essere accompagnati nel processo di crescita.

Viviamo una grande preoccupazione pastorale: la difficoltà di consegnare nuovo slancio alle nostre comunità e avvertiamo l'esigenza di tornare alla radice evangelica, in modo da annunciare efficacemente il Vangelo nelle parrocchie, nelle famiglie, negli ambienti di vita e di lavoro.

Come abitare questo cambiamento senza cadere nella paura e nello scoraggiamento, lasciandoci invece contrassegnare dalla passione del Vangelo, di quella fede, che per quanto poca, è sempre in grado di riconoscere le nuove possibilità che Dio ci affida?

Per fare questo occorre operare un passaggio: «da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria» (EG 15), ovvero assumere «la dinamica dell'esodo e del dono, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (EG 21).

Quali compiti ci attendono per ricollocare la Chiesa dentro queste radicali trasformazioni, perché il tutto non si riduca a un semplice “cambio di vestito”? Che cosa può aiutarci a rimettere in movimento la genialità che le comunità cristiane hanno saputo attestare molto spesso nella loro storia?

1. «Riconoscere se stessi come marcati a fuoco» (EG 273): riscoprire e coltivare la propria identità di *discepoli* del Signore Gesù dentro una realtà complessa e mobile.

Solo dei discepoli che si fanno missionari possono collaborare in modo forte e credibile ad abitare il momento che stiamo vivendo. Papa Francesco lo dice così: «*Io sono una missione* su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare» (EG 273).

«La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore, e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura... Vive il desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (EG 24).

Occorre saper rispondere alla domanda: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» (Mc 4,41).

Una risposta che si consegna attraverso la rilettura dell'esperienza personale, quasi a suggerire che un vero rinnovamento richiede l'assunzione della domanda: “chi è Gesù Cristo per me, per noi”, dentro un cammino di conversione dei singoli e che prende forma all'interno di una comunità rinnovata. Una comunità che torna a farsi discepola attraverso la propria biografia, ovvero il racconto dell'esperienza di una relazione che ha toccato e trasformato la propria vita e per questo, può essere raccontata e diventare significativa anche per altri¹.

Lo stesso annuncio cristiano si consegna attraverso la gioia di coloro che hanno accolto il dono del Vangelo e attraverso questo hanno dato forma alla loro esistenza e hanno dato una qualità nuova alle proprie scelte di vita.

Tornare ad essere e consegnare una comunità discepola che ha fatto esperienza del Signore Risorto nella propria vita e vuole condividerla: una comunità che si fa testimone della fede con tutta se stessa. Forse, oggi, la vera fatica che ci appartiene, non è la mancanza di iniziative e strategie pastorali, ma lo sconforto che accompagna la nostra esperienza di fede.

E in questa realtà occorre lasciarci sollecitare dalla domanda prima che il Signore ci fa: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40). Si tratta di lasciarci convertire nuovamente. Questo è il primo passo da compiere: riconoscerci bisognosi di una conversione da vivere, per ricollocare noi stessi al centro dell'esperienza che annunciamo. Si tratta di una autentica spiritualità che non disincarna dalla vita, ma ci colloca al centro di ciò che la può significare.

Siamo chiamati a comprendere che la condizione di ogni rinnovamento pastorale è il nostro permanere in stato di formazione, cioè nell'atteggiamento e nella condizione di lasciare continuamente che il Signore “dia forma” alla nostra vita personale e comunitaria. Tutto questo contro una logica utilitaristica, di funzionalità e di efficienza, per consegnare una parola e una forma di gratuità al nostro operare. Tale gratuità ci aiuterà a comprendere che il Vangelo non ha la sua forza nelle condizioni più o meno favorevoli che questo tempo offre, ma nella qualità di una vita bella e umanamente significativa di quanto i cristiani sono capaci di testimoniare come dono accolto in loro.

¹BENEDETTO XVI, *Deus caritas est* (25 dicembre 2005): «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva».

La Chiesa è chiamata a rimanere permanentemente discepolo del Signore Gesù. Per questo deve lasciare che ogni giorno la propria vita sia ispirata e prenda forma dal Vangelo di Cristo. Perciò è necessaria una formazione che non sia solamente un tempo funzionale all'azione, ma un modo normale di coltivare la propria identità dentro i cambiamenti della storia, tramite una costante disponibilità a lasciare che lo Spirito plasmi in noi gli stessi sentimenti di Gesù Cristo.

Ci è chiesto, sempre di più, un poderoso investimento sulla formazione, che mobiliti diverse risorse e che tocchi gli ambiti fondamentali della vita cristiana, mirando a consolidare in tutti una profonda fisionomia spirituale; un impegno formativo che non comporti tanto la sospensione delle attività già in corso, ma piuttosto una loro essenzializzazione e un modo di lavorare insieme che non si limiti a "produrre" nell'immediato, ma sia attento alla qualità di vita che si promuove².

2. «Sperimentare la propria appartenenza alla Chiesa» (EG 63): attivare un corretto processo di *sinodalità*.

Il nome di Dio si è consegnato dentro un intreccio fecondo con il nome degli uomini («Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe...») (Cf. Es 3,6). Lo stesso Gesù attesta la sua presenza e manifesta l'identità stessa di Dio dentro una storia contrassegnata da una trama di relazioni (Cf. Mt 1,1-16 e Lc 3,23-38). La sua stessa missione ha la forma dell'incontro e dell'ospitalità, della ricchezza e della fragilità delle persone (cfr. la chiamata degli Apostoli).

Così si comprende come «l'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali» per rispondere alla grande «sete di partecipazione» (EG 67) quale risposta a quanto «il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo» (EG 64).

In un contesto di crisi di rappresentatività e di partecipazione anche alla casa comune, alla casa pubblica, di una religiosità popolare che sembra sparire, di un allentamento di elementi valoriali legati alla fede, ci è chiesto di rilanciare un'esperienza di insieme.

Per abitare queste frontiere sociali, culturali, religiose è necessario consegnarci attraverso una forma ecclesiale che tutta insieme è capace di vincere la paralisi con concentrazione e solidarietà.

La risposta sta nella sinodalità, che mentre riafferma la dignità battesimale di tutti i credenti, consente di fare esperienza di uno stile di corresponsabilità che domanda disponibilità all'ascolto e pazienza nel maturare assieme, così che sia possibile una autentica integrazione e valorizzazione delle diversità di carismi, ministeri, sensibilità, esperienze, presenti nelle nostre Chiese. La sinodalità permette di sperimentare la fecondità dello scambio, della reciproca integrazione, così

²Alcune direzioni verso le quali dovrà muoversi l'impegno formativo:

- riscoprire la centralità di Cristo e della sua Parola: vogliamo imparare a leggere con uno sguardo "illuminato" il tempo in cui ci troviamo, senza nostalgie per il passato e senza la pretesa di conoscere subito le nuove vie, ma con la certezza di essere accompagnati da Cristo;

- imparare ed esercitare l'atteggiamento dell'ascolto: è un atteggiamento di apertura, di accoglienza, di discernimento rispetto alla Parola di Dio, accolta nel solco della tradizione ecclesiale con la guida autorevole del Magistero, e rispetto alla realtà culturale e sociale nella quale viviamo. Ascoltare significa diventare cassa di risonanza, e quindi "ri-suonare" noi stessi in armonia con il Vangelo di Gesù. Perciò è importante coltivare la preghiera e il rapporto personale con Dio;

- curare una formazione globale, di tutta la persona, cuore, mente e forze, con particolare attenzione alle capacità relazionali: la comunione, frutto dello Spirito, passa attraverso una comunicazione sana, una corresponsabilità matura, una collaborazione rispettosa;

- proporre momenti formativi comuni, tra presbiteri, religiose e religiosi e laici: il mettersi in gioco insieme e sugli stessi valori favorirà certamente una capacità di collaborazione e una convergenza di apporti fra tutti;

- riservare un'attenzione particolare ai presbiteri, in quanto presiedono alla comunione delle comunità ecclesiali. Già dai percorsi formativi in Seminario, maturare l'attitudine a servire e a favorire la corresponsabilità e la partecipazione di tutti, secondo i diversi carismi e ministeri, in comunione con la realtà diocesana.

come la fatica della collaborazione e dell'armonizzazione delle diversità. È proprio la sinodalità che si fa capace di generare sempre nuove forme di Chiesa.

Per attuare ciò, va rafforzato l'impegno verso una pastorale d'insieme, in sintonia con quanto la Chiesa italiana va promuovendo. Questa forma della pastorale è già in via di elaborazione in molte delle nostre Diocesi e va ulteriormente diffusa. La sua validità sta nel valorizzare il radicamento territoriale, in continuità con una feconda tradizione pastorale, pensandolo tuttavia in modo nuovo, fedele al contesto attuale di maggiore mobilità delle persone, nella consapevolezza di una mutata relazione tra comunità cristiana e comunità civile. Si favorisce così una sinergia di proposte e di interventi pastorali, si promuove una maggiore valorizzazione della ministerialità di tutti i fedeli, in particolare le diverse forme di ministerialità laicale, segno di una crescente maturità di presenza e assunzione di responsabilità nella vita delle comunità cristiane.

L'esperienza cristiana matura sempre dentro comunità concrete, radicate nell'appartenenza alla Chiesa locale e al suo cammino pastorale. La diocesanità, garantita dal ministero di presidenza del Vescovo, deve essere l'orizzonte dentro il quale va pensata e articolata la pastorale d'insieme.

3. «Sporcarsi con il fango della strada» (EG 45): il discernimento

«Vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città» (EG 75). È questo lo stile di un discernimento che può aiutarci a intravedere la direzione e le tappe del cammino attraverso il quale trovare una possibile risposta alle attese e alle sfide di oggi.

Paolo VI, nell'ormai lontano 1965 ebbe ad indicare una esigenza radicale che appartiene alla comunità ecclesiale: «[...] anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo [...] La religione cattolica è per l'umanità; in un certo senso, essa è la vita dell'umanità. È la vita, per l'interpretazione, finalmente esatta e sublime, che la nostra religione dà all'uomo (non è l'uomo, da solo, mistero a se stesso?) [...]: *per conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale, bisogna conoscere Dio* [...]. È la vita, perché della vita descrive la natura ed il destino, le dà il suo vero significato. È la vita, perché della vita costituisce la legge suprema, e alla vita infonde la misteriosa energia che la fa, possiamo dire, divina. [...] Il nostro umanesimo si fa cristianesimo, e il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì enunciare: *per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo*»³.

Il discernimento è il momento in cui si attua la fecondità di questa relazione, dove il volto di Dio illumina quello dell'uomo, e il volto dell'uomo illumina quello di Dio. È in questo modo che diventa significativo quanto consegnato dal Concilio Vaticano II: «Poiché la Chiesa ha ricevuto la missione di manifestare il mistero di Dio, il quale è il fine ultimo dell'uomo, essa al tempo stesso svela all'uomo il senso della sua propria esistenza, vale a dire la verità profonda sull'uomo. [...] Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (*Gaudium et spes*, 41).

La storia è il campo della missione della Chiesa⁴ e il luogo ove essa non solo opera, ma ascolta, discerne i segni della Parola. Questo impegno ci aiuta a fare i conti con la storia, uscendo da una logica di intellettualismo e di spiritualismo, o da una "rigidità autodifensiva" che spesso diventano il luogo in cui ripararci dalla vita⁵.

³ PAOLO VI, *Discorso nell'ultima sessione pubblica* del Concilio Vaticano II, 7 dicembre 1965

⁴ «La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo» (EG 24).

⁵ La EG mette in luce quattro principi che devono guidare l'azione pastorale (Cf. EG 217-237):

a. *Il tempo è superiore allo spazio* (EG 222-225). EG invita a «iniziare processi più che a possedere spazi» (EG 223), chiede di «tenere presente l'orizzonte, adottare i processi possibili e la strada lunga» (EG 225).

Gli stessi Vescovi italiani hanno indicato gli atteggiamenti che il discernimento comporta: «Il discernimento richiede generosità apostolica e intelligenza pastorale, volontà di partecipare a un processo che ci vede tutti insieme impegnati e la prudenza di misurare ogni cosa sulle situazioni locali. [...] Ciò significa valutare, valorizzare e sviluppare le potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella pastorale ordinaria. [...] Ma occorre anche avere il coraggio della novità che lo Spirito chiede oggi alle Chiese» (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Roma 2004, in ECEI VII, 1438-1439).

Per realizzare questo è possibile tenere presenti tre operazioni di discernimento pastorale:

- a) la prima operazione suggerisce di fare memoria pastorale, critica e creativa insieme, domandandoci quali chiamate e quali opportunità il Signore depone in questa nuova stagione della Chiesa. Nell'attivare un processo di discernimento siamo chiamati a confrontarci e a formulare degli orientamenti non a partire da zero, ma in obbedienza a quanto le comunità hanno già offerto.
- b) La seconda operazione ci sprona ad assumere le sfide a cui la situazione attuale ci provoca, pur consapevoli che questo obiettivo non potrà essere raggiunto in breve spazio di tempo. In tutto questo lavoro ci aiutano: la capacità di ascolto; la capacità di scelta; la capacità di corralità. Il discernere è innanzitutto un "giudizio di comunione".
- c) La terza operazione di discernimento pastorale, la più difficile, è intravedere le strade del futuro, sapendo che questo ci viene incontro anche scegliendolo e sperimentandolo.

In conclusione, i tre passaggi evidenziati, sono le tre possibilità che in qualche misura già ci appartengono. Non dobbiamo inventare nulla. Ciò che ci è chiesto è di attivarle e di coltivarle con cura.

b. *L'unità prevale sul conflitto* (EG 226-230) «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (EG 227).

c. *La realtà è più importante dell'idea*. È il principio dell'Incarnazione: evitare che l'idea finisca per separarsi dalla realtà e che occulti la realtà (EG 231-233).

d. *Il tutto è superiore alla parte* (EG 234-237) «Il vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell'uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno» (EG 237).